La protesta operaia a Torino e Genova

Venti posti per 4 mila disoccupati, mentre la FIAT gioca al rinvio

Una polemica manifestazione dei senza-lavoro si è svolta ieri mattina davanti alle carceri «Nuove» - La divisione tra sospesi e FLM

Dalla nostra redazione

TORINO — Aumentano i disoccupati (palesi o «mascherati» dalla cassa integrazione a zero ore) e crescono a Torino drammatiche tensioni sociali. Alcune centinaia di giovani ed anziani senza lavoro hanno improvvisato ieri mattina una clamorosa manifestazione di fronte alle carceri «Nuove», gridando polemicamente: «Arrestateci prima che siamo costretti a rubare per vivere».

Venivano dal Palazzo dello sport, dove i quattromila disoccupati che gremivano le gradinate in occasione della settimanale «chiamata» dell'ufficio di collocamento si erano dovuti contendere la miseria di sole venti offerte di lavoro. Il traffico nel centrale corso Vittorio di fronte al carcere è stato bloccato a lungo, con momenti di acuta tensione con le forze dell'ordine.

Contemporaneamente è proseguito ieri un teso confronto tra i cassintegrati della Fiat ed i sindacalisti della FLM sul modo di condurre la vertenza per i rientri in fabbrica. Dopo due giornate di discussioni si è solo evitato un «divorzio» definitivo tra cassintegrati ed FLM, che però si sono separati di fatto. Il sindacato prosegue da solo la trattativa con l'azienda allo scopo di esplorare fino in fondo le disponibilità della Fiat.

In ogni caso la FLM non siglerà nessun accordo con la Fiat senza aver prima acquisito risultati concreti anche dal governo e senza aver tentato di ricucire i rapporti con i cassintegrati. Sarà un momento cruciale l'assemblea generale dei cassintegrati Fiat, la cui convocazione per venerdì pomeriggio al Palasport è stata confermata. Si vedrà in quella sede se i cassintegrati accetteranno la proposta del sindacato di avviare solo un numero simbolico di vertenze legali contro la Fiat e di proseguire la trattativa, oppure decideranno di non riconoscersi più nel negoziato e di imboccare la strada incerta e pericolosa dei ricorsi in massa alla magistratura.

Le due giornate di acceso dibattito, lunedì e ieri, tra cassintegrati e sindacalisti non sono state comunque inutili. Hanno rivelato profondi drammi umani, anche personali, ed hanno permesso di chiarire i termini del dissenso, che riguardano soprattutto quello che in gergo sindacale si chiama «punto di caduta», cioè le rivendicazioni che si devono sacrificare per raggiungere un compromesso.

In sostanza, i cassintegrati chiedono che un eventuale accordo non riguardi soltanto un numero limitato di rientri, ma contempli strumenti che favoriscano altri rientri in futuro: contratti di solidarietà, cassa integrazione a rotazione, controllo rigido degli straordinari, ecc. È cioè la richiesta, comprensibile, di chi vuole avere in mano delle certezze dopo tre anni di continue delusioni, di chi non si fida di due controparti sfuggenti e poco credibili come Fiat e governo.

Il sindacato non nega che sarebbe bello avere gli strumenti rivendicati dai cassintegrati. Ma ritiene non realistico farci affidamento. Sui contratti di solidarietà il governo ha steso l'oblio e comunque la Fiat li osteggia. Su una rotazione generalizzata della cassa integrazione non si riuscì a spuntarla neppure nella vertenza dell'autunno '80, quando i rapporti di forza in fabbrica erano più favorevoli di oggi.

Che cosa fare allora? Scegliere di non fare un accordo? Sarebbe un autentico suicidio. Basti riflettere che la cassa integrazione non dura in eterno ed anzi il governo medita di ridurne durata ed erogazioni. Si deve quindi scegliere la strada di un accordo che non conterrà certezze e conquiste automatiche, ma sarà una «scommessa» tutta da giocare nel rapporto con la Fiat ed il governo.

Michele Costa

In piazza i portuali senza salario, per garantirsi un futuro

La vicenda della presidenza del CAP, ancora vacante per le pressioni lottizzatrici - Il minimo storico dei traffici all'imbarco e allo sbarco

Dalla nostra redazione

GENOVA — I portuali della Liguria sono tornati in piazza. Forti manifestazioni, cui hanno partecipato migliaia di lavoratori, si sono svolte ieri mattina a Genova e a Savona. Nel capoluogo quattromila soci della Compagnia Unica hanno occupato per breve tempo il casello autostradale di Sampierdarena; contemporaneamente i dipendenti del CAP presidiavano l'ingresso dello storico Palazzo San Giorgio, sede del Consorzio Autonomo Porto, provocando vistosi rallentamenti del traffico in piazza Caricamento.

A Savona un lungo corteo, aperto dai mezzi meccanici dello scalo, ha attraversato il centro cittadino. Iniziative clamorose, nelle quali si intrecciano l'esasperazione per le crescenti difficoltà ad ottenere i salari (a Savona i lavoratori ricevono da molti mesi solo il 50 per cento dello stipendio, a Genova la CULMV pagherà oggi un acconto di cinquecentomila lire) e la protesta per la vicenda della presidenza del CAP che ormai rasenta i limiti del ridicolo.

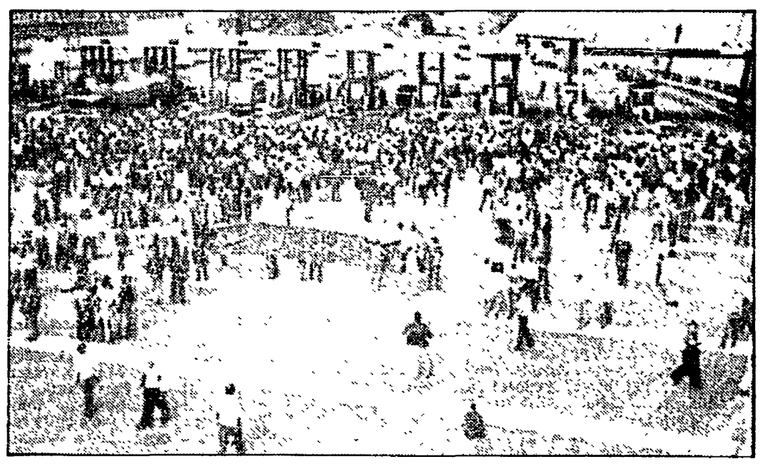
La poltrona è sempre vacante, il governo continua a non decidere in barba a continue sollecitazioni dell'intera città, si perpetua lo stanco balletto dei partiti che, nonostante la professione pubblica di tante belle intenzioni, rilanciano il pernicioso «vizietto» privato della spartizione delle cariche secondo i canoni classici della lottizzazione. Sulle banchine del porto di Genova, insomma, si gioca una prova decisiva per il governo Craxi e per il futuro dell'economia marittima. Nel contenzioso aperto dalla Federazione unitaria dei trasporti figurano nodi politici urgenti e decisivi: i vertici del CAP, una seria politica per il settore, gli investimenti per il bacino Pra-Voltri e il sistema portuale ligure, la riorganizzazione del lavoro e l'applicazione delle nuove tecnologie.

Il porto di Genova, con meno di otto giornate lavorate procapite al mese, ha raggiunto il minimo storico dei traffici all'imbarco e allo sbarco. Il livello dei costi è ormai insostenibile: recentemente l'armatore Bruno Musso, della società Tarros, ha riferito che scaricare un container a Genova e trasportarlo sino alla cinta portuale costa trecentomila lire, mentre, con la stessa cifra, la sua società sposta il «cassone» dal cuore della Sardegna a Cagliari, quindi lo imbarca sul traghetto ro-ro, lo scarica a La Spezia e lo porta nella Pianura Padana.

«Di fronte ai lavoratori si prepara una lotta lunga e aspra con l'obiettivo di conseguire, rapidamente, il risanamento indispensabile a recuperare traffici, ad assicurare gli stipendi e ad alleggerire la situazione dei Fondi Centrali, oberati dai debiti — afferma il compagno Franco Mariani, responsabile della sezione porto del PCI genovese —. Il governo deve fare scattare subito la legge sull'esodo, che consentirà di diminuire sensibilmente i costi e non può sottrarsi ulteriormente alle sue responsabilità in materia di investimenti, politica settoriale, presidenza del Consorzio. Ma nell'immediato bisogna aprire un confronto con il ministro e l'utenza portuale per garantire fin da ora ai lavoratori la certezza dei salari».

Un'altra manifestazione regionale è prevista sabato, in coincidenza con l'arrivo a Genova del ministro della Marina mercantile Gianuario Carta per la giornata inaugurale del Salone Nautico.

Pierluigi Ghiggini



GENOVA — Un momento della manifestazione

Polemica all'Antimafia

Il ministro Scalfaro attacca la DC siciliana

Motivo: la crisi regionale - L'alto commissariato, non verrà spostato da Palermo

ROMA — Polemico, duro nelle espressioni, il ministro dell'Interno, il dc Oscar Luigi Scalfaro, riascoltato dalla commissione parlamentare antimafia, ad un tratto attacca apertamente i suoi compagni di partito siciliani. «Qui — dice — si parla di cedimenti di fronte alla mafia. È vero: a volte si dà oggettivamente spazio alla criminalità mafiosa non provvedendo a riempire i vuoti nella rappresentanza dello Stato. Ma in Sicilia cosa accade? C'è una crisi che dura da mesi e non si riesce a fare il governo. Questo non è un segno di cedimento?». La censura di Scalfaro è pesante. La crisi siciliana che durava dal 29 luglio è stata composta proprio ieri ma Scalfaro, che ancora non poteva saperlo, ha aggiunto: «Voglio chiedere, e so che questa considerazione va rivolta ai rappresentanti del partito cui mi onoro di appartenere, perché la sensibilità dimostrata dai siciliani nel chiedere che rimanga a Palermo l'alto commissariato non si traduce anche nella formazione di un governo regionale che si aspetta da mesi. Questa è assenza!».

L'aspro rilievo del ministro prendeva le mosse da una nuova discussione sviluppatasi in seno alla commissione antimafia, presieduta dal comunista Abdon Alinovi, sulla necessità che non venga trasferita, da Palermo a Roma, la sede dell'alto commissariato. Scalfaro, che è rimasto della sua opinione, ha tuttavia assicurato i parlamentari che la soluzione del problema non è immediata e dunque Emanuele De Francesco per adesso non si sposterà. La polemica del ministro è intervenuta quando da parte di molti si è fatto riferimento alla richiesta unanime dei rappresentanti del parlamento siciliano (i quali la settimana scorsa avevano espresso all'ufficio di presidenza della commissione il loro parere) di non allontanare da palermo, uno dei punti più caldi dell'attacco terroristico mafioso, la sede del commissariato. Il ministro, comunque, ha affermato che «la presenza e l'azione dello Stato saranno coordinate e rafforzate anche sul piano regionale siciliano» ed inoltre che «la legge antimafia non si tocca sin quando il Parlamento non lo riterrà necessario».

Il presidente della commissione, Alinovi, intervenendo prima di Scalfaro e a conclusione di una serie di discorsi dei parlamentari (per il Pci hanno parlato i senatori Martorelli e Flamigni) ha detto che, dopo aver ascoltato i rappresentanti del parlamento siciliano, si è fatto la convinzione che «essi chiedono una garanzia da parte dello Stato, anche con la sua presenza visibile. Per questa ragione ci vuole sul posto l'alto commissariato, che vigili su tutto, che tenga l'occhio su tutto. Il coordinamento — ha aggiunto Alinovi — si potrà sempre fare e il governo potrà trovare le soluzioni più adatte. In ogni caso la struttura deve essere potenziata e resa più snella mentre i tempi di un suo trasferimento non sono maturi».

I prossimi appuntamenti dell'Antimafia saranno ancora importanti: è previsto per il prossimo martedì l'incontro con una delegazione del Consiglio superiore della magistratura, composta dai consiglieri che si occupano dei problemi di mafia, diretta dal giudice Raffaele Bertoni, e successivamente l'audizione del governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Il ministro Scalfaro, invece, ha annunciato che lunedì terrà una riunione con i rappresentanti delle forze di polizia e della magistratura delle regioni Liguria, Piemonte e Lombardia per valutare le iniziative di lotta contro la mafia e la criminalità nel Nord Italia.

s. ser.

La nuova fase dello scontro sociale inaugurata con il rifiuto di pagare l'una tantum

La Federmeccanica punisce chi ha lottato

Sul contenzioso contrattuale è stato chiamato in causa il ministro del Lavoro - La FLM: «Rifiuto tutto politico» - Oggi la Confindustria da Pietro Longo - Il sindacato insiste sull'alternativa della patrimoniale

ROMA — Un anticipo di quanto gli industriali privati preparano sulla scala mobile l'ha offerto la Federmeccanica aprendo il contenzioso interpretativo sul pagamento dell'«una tantum» prevista dal contratto firmato appena un mese fa. Nel documento di mediazione, proposto da Scotti e poi da De Michelis al ministero del Lavoro, si prevede che a copertura del vuoto contrattuale dei primi 8 mesi del 1983 (l'intero 1982 è stato in un certo senso condonato) le aziende debbono pagare ai lavoratori 226.600 lire in ragione dei giorni e dei mesi di lavoro prestato. La formula usata è convenzionale, nel senso che tradizionalmente chi, ad esempio, è stato assunto a maggio ha diritto alla metà della somma concordata.

La Federmeccanica, invece, questa volta ha deciso di gestire unilateralmente una interpretazione letterale. Così ha inviato alle aziende associate una circolare nella quale si sostiene che l'«una tantum» non deve essere corrisposta ai lavoratori assenti ingiustificati, cioè a quanti hanno lavorato le 226.600 dovrebbero essere decurtate in rapporto alle giornate di lotta.

Questa interpretazione è stata respinta dalla FLM che, nel chiamare in causa il ministro del Lavoro, ne ha sottolineato il carattere «tutto politico e assurdamente punitivo nei confronti di quei lavoratori che hanno sostenuto con la lotta la lunga stagione contrattuale». La Federmeccanica ha prontamente replicato che la circolare «conferma semplicemente il principio consolidato secondo il quale le mancate prestazioni per sciopero non sono mai state retribuite». Appunto, le giornate di sciopero non sono state pagate, e soltanto con questa mobilitazione i lavoratori metalmeccanici hanno perduto quasi un milione di lire. Tagliare l'«una tantum», che è chiaramente altra cosa, significa semplicemente volerli colpire per la seconda volta.

Ma la vicenda indica che la scelta dei fatti compiuti corrisponde a una linea strategica di scontro degli industriali. Oggi non si paga l'«una tantum», con altrettanta facilità e arroganza domani non sarà pagato il punto di contingenza in più maturato con la somma dei decimali accantonati di trimestre in trimestre.

Oggi, prima della riunione del direttivo, la Confindustria sarà al ministero del Bilancio per discutere con il socialdemocratico Longo della manovra economica del governo. Quindi, non solo della legge finanziaria ma, soprattutto, delle misure che il governo dovrà ancora adottare per concretizzare le voci di bilancio. E mentre la Confindustria si rimangia per convenienza le critiche all'inadeguatezza strutturale della manovra economica, il sindacato continua a sostenere una alternativa complessiva, che va — cioè — dalle nuove entrate fiscali come la patrimoniale a un piano straordinario per l'occupazione. Ieri se n'è discusso in un incontro tra le segreterie della Federarazione unitaria e delle categorie dell'industria, convocato in vista dei prossimi incontri con il governo. La preoccupazione maggiore è per la portata delle ristrutturazioni in atto nei settori decisivi dell'economia. «Non avendo il governo una politica industriale — ha commentato Colombo, della CISL — l'unica ad avere una linea aggressiva ma chiara è la Confindustria, la quale vorrebbe abolire lacci e lacciuoli, magari amministrando anche i finanziamenti pubblici». Se dovesse prevalere questa scelta «di cancellare interi pezzi d'industria senza un confronto e, soprattutto, senza una strategia, allora — ha avvertito Lettieri, della CGIL — siamo anche pronti allo scontro».

Dunque, le alternative tornano in primo piano. Quelle sulla politica attiva del lavoro, con una proposta CISL sull'orario di lavoro (Merli Brandini ha ripreso la proposta di Massacesi su una riduzione a 32 ore settimanali congelando la scala mobile, ma precisando che questo non è il solo modo di ottenere un tale risultato e rilanciando i contratti di solidarietà). E quelle sull'equità delle entrate dello Stato, con una puntigliosa difesa di Garavini (sul settimanale della CGIL, «Rassegna sindacale») dell'imposta sui patrimoni da considerare «selettivamente, non una 'una tantum' né un'imposta tipo quella sui beni ereditari, ma un'operazione fiscale che corregga l'iniquità dell'attuale prelievo».

Pasquale Cascella

La nuova sceneggiata sulla scala mobile

Forse nessun istituto contrattuale, in nessun paese, è stato mai tanto nobilitato quanto la scala mobile vigente in Italia, da incessanti tentativi padronali di rigetto, da tendenziose analisi teoriche, da furibondi attacchi propagandistici, da propositi di soffocamento striscianti in sede governativa. Queste febbri da scala mobile, ricorrenti fin dalla sua prima istituzione (38 anni fa!), erano culminate in quell'accordo del 22 gennaio di quest'anno, che sembrava dovesse concludere — mediante una riduzione del 15% del punto di contingenza fissato nel 1975, compensata sul salario netto da minori ritenute fiscali — «i due anni più lunghi di storia sindacale», come qualcuno ha denominato il biennio trascorso. E invece, a pochi mesi di distanza, una nuova sceneggiata va prendendo corpo, sempre sulla scala mobile: eccone qualche significativa battuta, di questi giorni.

Il 27 settembre ci informava «Il Sole-24 Ore» che «entro la fine dell'anno il governo interverrà quasi certamente su tutti i meccanismi di indicizzazione per contenerli entro il tasso programmato di inflazione». La strada prescelta sembra quella della predeterminazione degli scatti della contingenza; due ogni trimestre per un totale di 8 punti. — Perché 8 punti? — E quanti se no (potrebbe ribattere il proponente, come nel giuoco del «cocuzzaro»)? — Dodici punti. — Perché 12 punti? — Perché tanti ne scatterebbero, se il tasso di inflazione scendesse (contrariamente alle previsioni più attendibili) al 10% programmato. Comunque — ci consola l'articolista — «per rendere accettabile ai sindacati l'intervento sulla scala mobile, l'esecutivo assicurerebbe un andamento dei prezzi contenuto entro lo stesso tasso programmato di inflazione». Ma allora, se l'attuale esecutivo ha veramente la volontà-capacità di contenere i prezzi entro i limiti prefissati, perché si dovrebbero predeterminare gli scatti di contingenza, che sono sempre susseguenti a un dato aumento dei prezzi già verificatosi?

E' vero che queste intenzioni attribuite al governo sembrerebbero contraddette da una nota ufficiosa di palazzo Chigi del 28 settembre (diramato poche ore dopo l'incontro con la Confindustria), nella quale «si pone l'accento sulla necessità che sia dato corso coerente agli accordi del 22 gennaio, secondo le procedure previste e le corrette interpretazioni che il governo intende ribadire» (si allude qui al computo delle frazioni di punto, su cui ritornerò). Ma esse trovano conferma non equivocabile nel discorso del ministro del Tesoro Goria, di presentazione al Senato della legge finanziaria (5 ottobre), il quale — senza mai pronunciare le parole «scala mobile» — ha però sostenuto «una crescita moderata dei redditi monetari, anche se questa dovesse significare una iniziale (?!) perdita di potere di acquisto». Né va omesso, pur trattandosi di personaggio politico quanto mai... versatile, il neo-ministro del Bilancio Longo, il quale — subito dopo l'incontro del 6 ottobre con la Federazione CGIL-CISL-UIL, in cui di scala mobile non si era per nulla parlato — fa sapere che «il governo non è a sovranità limitata», in un contesto di allusioni decodificate poi, da giornalisti non sprovveduti (v. «la Repubblica» del 7 ottobre), con titoli quali: «La scala mobile nel mirino», «E presto toccherà alla scala mobile».

Citiamo da ultimo (anche se meriterebbe il primo posto) il vice-presidente della Confindustria Mandelli, il quale dichiara il 7 ottobre che le proposte del governo «ci paiono meritevoli di attenzione e di appoggio, anche se ci preoccupa il fatto che non sia stato ancora affrontato il problema della scala mobile», per cui sarebbe «tempo inutilmente perduto» quello che fosse dedicato alla ricerca del consenso del sindacato (lui sì che se ne intende...).

Questa sceneggiata a più voci — altre ancora stanno entrando nel coro — va a mio avviso presa sul serio, malgrado si presti a facili commenti sarcastici. Bisogna cioè scardinarne fin d'ora presupposti e scopi, a costo di ripetere argomentazioni fin troppo ovvie, ma non per questo diventate meno pesanti.

Va ricordato soprattutto che la scala mobile, col punto a 6.800 lire e con l'indice a 109 (arrotondamento per difetto dell'indice di 109,82, registrato alla fine del trimestre maggio-luglio 1983) copre dall'inflazione solo una quota salariale di 740.000 lire lorde mensili. Orbene, non esistendo retribuzioni — di lavoratori a pieno tempo, contrattualmente in regola, di qualsiasi settore — al di sotto delle 850.000 lire, nessuna retribuzione si mantiene in valore reale per effetto degli scatti della scala mobile (differente è invece la situazione delle pensioni, che richiederebbe una specifica trattazione). E precisamente, anche le retribuzioni minime risultano coperte solo per non più dell'87% dalla svalutazione prodotta dall'inflazione, mentre per una retribuzione media (del lavoratori dell'industria), valutabile intorno ad 1.050.000 lire (sempre lorde mensili), la copertura scende al 70%, e quindi ad ancor meno per quelle superiori alla media. La scala mobile insomma è pervenuta ormai ad una soglia minimale, pur conservando ancora una consistente ma solo parziale efficacia, nella salvaguardia dei salari reali, almeno di quelli medio-bassi. Se quindi venisse comunque ulteriormente intaccata o ritardata, nessuna indicizzazione delle retribuzioni monetarie al costo della vita in effetti sussisterebbe.

Non credo che i falchi della Confindustria riusciranno a realizzare un tale obbiettivo, già mancato nei mesi scorsi. Sembra però che siano intenzionati a riprovarci, sollecitando il governo ad «affrontare il problema della scala mobile». Sarebbe peraltro corretto che da parte governativa si rifuggisse in proposito da qualsiasi segnale compiacente. Interventi autoritari sulla scala mobile scatenerebbero comunque tale scontro sociale e politico, da sconquassare ogni ragionevole politica dei redditi, anche nell'ipotesi piuttosto azzardata di una secca sconfitta del movimento sindacale.

Non più da falchi, ma solo da pidocchi, si configurerebbero infine quegli esponenti confindustriali che continuassero a barare sul computo delle frazioni di punto, che probabilmente verrà al pettine col prossimo scatto del 1° novembre. Non vale qui la pena di ripercorrere la stravagante storia del «giallo del punto», cominciata fin dalla notte del 22 gennaio, subito dopo la siglatura dell'accordo. Conviene invece dare la parola alle cifre. Sono finora scattati complessivamente, dopo l'entrata in vigore dell'accordo, 9 punti di contingenza, essendo il nuovo indice passato da 100 a 109,82. E' prevedibile che l'indice del trimestre agosto-ottobre cada tra 111 e 111,81. A rigor di logica, oltre che in conformità di quanto era stato in buona fede contrattato — mallevadore il ministro del Lavoro on. Scotti —, devono scattare altri 2 punti, per un totale cioè di 11 punti. La Confindustria sostiene che va conteggiato solo uno di questi 2 punti, mentre l'altro risulterebbe definitivamente soppresso... nel duello tra i decimali. Persistendo in tale assurda frode al di là dell'uso strumentale che ne ha fatto nella fase dei rinnovi contrattuali, la Confindustria, oltre a perdere la posta, sicuramente perderebbe la faccia.

Angelo Di Gioia

Incostituzionale il condono dell'abusivismo? Un ricorso avanzato dal pretore di Orvieto

ROMA — Il decreto governativo sulla sanatoria dell'abusivismo edilizio ha già provocato una richiesta di giudizio della Corte costituzionale da parte della magistratura ordinaria. Il pretore di Orvieto, Astolfo Di Amato, al termine di un procedimento per un abuso edilizio ha sollevato questione di legittimità costituzionale del provvedimento che potrebbe contrastare con l'art. 2 della Costituzione. Questo articolo impone di richiedere l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale e perché il decreto «mortifica i Comuni e gli organi dello Stato che hanno combattuto l'abusivimo edilizio, valorizzando l'inefficienza o, peggio ancora, la connivenza di quei Comuni e di quegli organi dello Stato che hanno evitato di applicare le leggi esistenti in materia». Inoltre — continua il pretore Di Amato — con il decreto «viene ad essere esaltata l'inefficienza dell'amministrazione pubblica». Crescono, intanto, il movimento e l'iniziativa politica contro l'iniquo decreto governativo e affinché si arrivi ad una svolta nella politica della casa. Contrasti si registrano anche tra i partiti della maggioranza e all'interno dello stesso governo. Prese di posizione critiche sono venute dall'Istituto nazionale di urbanistica, l'ANCE, l'associazione dei costruttori edili, l'organizzazione delle cooperative d'abitazione, le organizzazioni degli inquilini e dei piccoli proprietari. A queste proteste si aggiunge ora la presa di posizione del Consiglio nazionale degli architetti. «Il decreto sulla sanatoria dell'abusivismo — è detto in un documento — si pone principalmente come un provvedimento finalizzato alla soluzione delle difficoltà finanziarie contingenti del bilancio dello Stato, senza realizzare le intenzioni di recupero urbanistico e la salvaguardia del territorio». La segreteria della Federazione CGIL-CISL-UIL, tenendo conto della gravità della situazione, ha chiesto un incontro con le commissioni LLPP della Camera e del Senato e con i presidenti dei gruppi parlamentari. Il PCI ha convocato per oggi la commissione casa, le cui decisioni saranno illustrate venerdì nel corso di una conferenza-stampa. Quale il giudizio dei comunisti? Ne parla il responsabile del settore casa, sen. Lucio Libertini: «Il decreto sul condono edilizio non è da cambiare, ma da sostituire con diversi provvedimenti di ben altro segno. Il governo ha il dovere di modificare l'assurdo termine dei 45 giorni per non ricattare il Parlamento ed esporre i cittadini ad una paradossale autodenuncia con seri riflessi penali. La legge, in ogni caso, deve diventare attuativa solo dopo il voto delle Camere».

Claudio Notari

Nel pentapartito 16 franchi tiratori

Palermo, rieletto (per un soffio) nuovo presidente

Dalla nostra redazione

PALERMO — Santi Nicita, deputato dc è diventato ieri mattina presidente della Regione Siciliana nel peggiore dei modi. In un clima di tensione e mentre il ministro degli Interni Scalfaro sferrava un violento attacco alla direzione della DC siciliana. Questo malessere diffuso nella Democrazia cristiana, ma anche nell'insieme del pentapartito, è stato rispecchiato ieri mattina a Sala d'Ercole dall'andamento del voto ed ha ormai assunto la consistenza di un vero e proprio fatto politico. Nicita racimola infatti un bottino magrissimo: raggiunge il traguardo appena per un voto; è sostenuto — a conti fatti — da una minoranza dell'assemblea; e, fatto clamoroso, si ritrova sedici deputati del pentapartito che tornano per la quarta volta a negargli la fiducia, nonostante gli ordini di scuderia, il paziente tentativo di ricucitura interna compiuto personalmente dal patron Salvo Lima, suppliche e minacce. In cifre, dei 63 voti di cartello appena 44 giungono a destinazione, degli altri parecchi vanno al liberale Franco Martino indicato dai comunisti (anche in riconoscimento del comportamento «coerente» del PLI) quale possibile espressione di una nuova fase della politica regionale.

Con il voto di ieri la crisi è destinata a continuare, si aggrava, si complica. A quali interessi si ricollega il «governo di servizio» che Nicita tenterà di comporre nei prossimi giorni? Sicuramente, la scelta di tenerlo in vita per soli tre mesi la dice lunga sul significato tutto strumentale dell'operazione diretta a ricomporre l'unità in casa DC lasciando raffreddare gli animi più riscaldati. Ma Nicita è anche l'uomo adatto a un disegno di restaurazione che evoca presenze inquietanti nella vita politica ed economica siciliana. In altre parole: è in atto un recupero silenzioso di «interessi e gruppi affaristici e parassitari — come ha dichiarato il vice capogruppo comunista Gianni Parisi — che nella corrente di Nicita trovano forti agganci». Si riportano cioè ai vertici della vita politica siciliana — dirà il capogruppo comunista Michelangelo Russo — gli esponenti della corrente di Lima che dopo il delitto Dalla Chiesa, e con la caduta dello screditato governo D'Acquisto e il congresso di Agrigento, era stata in qualche modo emarginata.

Non sono giudizi eccessivi. S'è già ricordato nei giorni scorsi come Nicita abbia lasciato un brutto ricordo quando da assessore alla presidenza curò più gli interessi della sua provincia che quelli dell'intera Sicilia (dirottò a Siracusa quasi il 50% dei finanziamenti destinati a tutte le nove province). L'Assemblea regionale siciliana lo censurò e le carte sono ancora all'esame della magistratura. Giova ricordare come sempre Nicita, durante la tormentatissima vicenda del ridimensionamento del potere esattoriale dei Salvo, si fece in qualche modo promotore della proposta di restituire ai due cugini Nino e Ignazio la gestione di almeno cinque esattorie passate nel frattempo alla Regione.

L'onorevole Nicita si è reso conto ieri che l'opposizione al suo governo sarà dura, e non solo da parte dei comunisti. Si dispiega, infatti, uno schieramento che comprende fuori dal parlamento, i sindacati, particolarmente critici e uniti nel rivendicare, anche con manifestazioni di massa, governi stabili ed efficienti; la Chiesa siciliana tornata in questi giorni ad affondare il bisturi nel ventre molle del palazzo scudocrociato; componenti importanti della stessa DC che non si riconoscono più in una linea politica priva di prospettive e arroccata nel mantenimento puro e semplice di posizioni di potere.

Saverio Lodato